

L'impresa di Davanzo, Mazzolini e Benardelli: un libro e un documentario presto in onda sulla Rai regionale

«**D**inanzi allo scenario dello Tso Moriri tutto parla del Tibet, di terre senza orizzonte. Le candide vette di ghiaccio della grande catena himalayana completano il quadro verso sud. Occhi selvatiche solcano il cielo e il loro grido assomiglia al mistico scricchiolare dei mani. L'acqua del lago sa di borace. Cinquecentocinquanta chilometri a piedi per vedere un lembo di autentico Tibet».

La citazione, datata ottobre 1945, è tratta dalle note di viaggio del triestino Luciano Davanzo, prigioniero di guerra degli inglesi a Yol, nell'India settentrionale, sotto le falde del Dhauladhar, prima catena montuosa verso l'Himalaya minore. Con il tolmezzino Giovan Battista Mazzolini e il goriziano Gualtiero Benardelli, era stato autorizzato dai carcerieri britannici a compiere un lunghissimo trekking, scavalcando colli dai 4000 ai 6500 metri di altitudine. Fu, quella degli italiani in India, una piccola epopea, che avvicina la famosa *Fuga sul Kenya* di Felice Benuzzi e dei suoi due compagni.

Yol (acronimo di *yogesh officer line*) era una cittadella di baracche, circondata da reticolati, costruita quale campo di prigionia per circa diecimila ufficiali dell'esercito fascista, catturati sui fronti della Grecia, dell'Africa settentrionale e delle colonie. Fu qualcosa di molto diverso da un Lager: centro di internamento dove i peggiori nemici erano la noia e l'incertezza per il futuro, che i prigionieri poterono comunicare con l'Italia (attraverso cartoline prestampate con informazioni di base), e anche organizzare mensa, spaccio, orto, distilleria (e relativo commercio esterno con gli indiani), teatro, biblioteca, corsi di una «libera università», campi sportivi, persino un giornale.

Dopo l'8 settembre '43 le cose migliorarono ancora. Alcuni insistettero nel dichiararsi fascisti e fedeli a Mussolini, e vennero isolati nel Criminal camp. La maggioranza ripudiò invece il regime, e, pur nel permanere della prigionia, ottenne di poter uscire dal campo, anche per settimane. Bastava la formale promessa di non compiere reati atti ostili all'impero britannico, sul proprio onore di *officer and gentleman*. A quelli che avevano la passione della montagna (apprezzatissima, dagli sportisti albanici) venne così concesso di andare in giro per valichi e cime. Un'esperienza che, per molti, rappresentò un'occasione insperata, che difficilmente si sarebbe potuta presentare in pace. L'avventura della vita.

Con materiali abborracciati e ridotti all'osso, nell'autunno '43, pochi giorni dopo l'armistizio, alcuni entusiasti alpinisti scalarono il Dhar Narwana e il Lena (rilievi minori, stanti i neanche 3.000 metri), e l'estate successiva il Gaurijunda, a quota 5.297, massima elevazione del Dhauladhar, oltre il quale si spalancò alla loro vista, un susseguirsi a perdita d'occhio



Tre immagini (anche sotto) degli ufficiali italiani prigionieri degli inglesi in India: in libertà sulla parola, si diedero all'alpinismo fra il 1943 e il 1945

Prigionieri in trekking

1943-45: l'epopea di tre corregionali in India

di LUCIANO SANTIN

di catene e cime sfavillanti al sole. Così i prigionieri si spinsero più in là, fino al Tibet, sempre con il beneplacito dei britannici. Tentarono l'ascesa del Kailash del Chamba, salirono quasi in vetta al Mulkilā (6517 metri), e raggiunsero poi i 6.163 metri di un picco innominato, che battezzarono Cima Italia. Ascesa condotta con l'aiuto di portatori, e con la tecnica dei «campi», dall'ultimo dei quali, il terzo, parte l'assalto della pattuglia di sei che raggiunge la cima, lasciando i nomi di

tutti in una metallica da signette.

Nell'ottobre, poi, iniziò la sua lunga marcia il piccolo gruppo di Davanzo, Benardelli e Mazzolini. Di questa vicenda raccontano due recenti lavori: un libro di Carlo Grande, pubblicato da Ponte alle Grazie, La cavalcata selaggia, centrato sulla storia di Gaspare Pribaz, triestino pilota nella guerra di Spagna (uno dei pochi che approfitterà del permesso per fuggire), e il documentario *Prigionieri della libertà* di Fredo Valla, im-

perniato su Yol e sul grande trekking verso il lago Tso Moriri. Presentato in Piemonte nell'ambito delle celebrazioni per i sessant'anni dalla liberazione, il film è stato acquistato dalla sede regionale della Rai del Friuli-Venezia Giulia, e verrà messo in onda sulla terza rete locale verso la fine di giugno.

Si tratta di un road movie, che gioca sulla duplice suggestione della memoria. Quella, recente, di Valla e Grande, e quella lontana, degli ufficiali, che dall'orrore della guerra

arrivano al campo, esperienza di stasi, di pazienza, e poi a una sorta di purificazione, nel cammino compiuto tra le montagne e tra un popolo di grande spiritualità e sensibilità («a differenza di noi italiani, figli di buona donna, che ce ne approfittavamo per imbrogliarli», ricorda uno dei protagonisti).

I ricordi dei giovani di allora, a quarant'anni dall'impresa (le interviste video sono state effettuate nel 1995), le fotografie semiclandestine e i disegni eseguiti dai prigionieri

durante la marcia, si intrecciano con gli scenari dell'alto Punjab e del Ladakh, con le testimonianze di alcuni ai che lavorarono a Yol, e con il racconto dei due piemontesi, sulle orme di Davanzo, Benardelli e Mazzolini.

Molto poco si ritrova, di allora. Il campo, per esempio, riutilizzato dall'esercito indiano. Sono distinguibili soltanto alcune costruzioni dell'epoca, ma a Valle e Grande non viene data l'autorizzazione all'ingresso. E qualche gradino di guardia. Un sergente, che paradossalmente non sa l'inglese, ma quale parola italiana riesce ad estrarla dallo stantonare del tempo. I numeri, «buono, molto buono» e «Napoli», in relazione a un ufficiale che aveva promesso di portarlo nella sua città dopo la fine della guerra. Altro non si trova né sul percorso, dipanato tra passi altissimi e antiche carovaniere trasformate in piste per fuori strada: gli eredi dei castellani di Rhanapal sono dei giovani che dissotterrano patate e non sanno nulla della cavalcata. E ai 4.530 metri del lago Moriri, come a Karzok, il villaggio che si affaccia sulle sue sponde, arrivano le jeep. Davanzo, Benardelli e Mazzolini ci misero 19 giorni per arrivarci. E starono per poche ore, dal momento che occorreva rispettare la tabella di marcia per rientrare nei tempi concordati con gli inglesi.

La campagna alpinistica del Po (Prisoner of war) nacque su spinte diverse, la volontà di reagire all'ozio, di riscattare moralmente lo status della prigionia, di fargliela vedere, ai britannici. Ma divenne certo totalizzante. E se nella condizione odierna dei liberi (fatti salvi i mille vincoli personali e sociali), può sorgere un confuso senso di invidia per quello che fu un limbo sospeso, deresponsabilizzato, delimitato, ma spalancato sulle lancinanti nostalgia di chi vi visse i vent'anni e una disponibilità di sé magari inavvertita, ma probabilmente molto superiore a quella conosciuta in seguito. Fu per questo forse, che nel '45 non tutti gli ufficiali si misero in marcia per tornare in Italia. Alcuni si trattennero in India ancora per uno o due anni, altri vi rimasero per sempre.

Tutti i vecchi dovrebbero aver garantito il diritto a tramandare la memoria, dice Valla in apertura e chiusura del suo *Prigionieri della libertà*. Dovrebbe essere più un dovere che un diritto, perché in questo mondo di spasmenati e di realtà prefabbricate o inaccessibili, a salvarci potrebbe essere proprio la cultura orale, il confronto con epoche per molti versi assai inferiori a quella di oggi, eppure, misteriosamente, più ricche di coscienza, consapevolezza, capacità di ascoltare e ascoltarsi.

La cavalcata selaggia
di Carlo Grande
Fonte alle Grazie
264 pagine - 13,00 euro

Prigionieri della libertà
di Fredo Valla
Publivia di Giorgio Vivalda
55' Vhs (10,00 euro)
e Dvd (12,00 euro)

